

I.

Chi mi conosce sa che non nutro un grande interesse per le lettere. Anzi, a parte Jules Verne e le avventure di Nick Carter che ho letto da bambino, la mia erudizione si limita ad Avicenna, alle *Mille e una notte*, alle *Storie del pappagallo* e a qualche libro di storia che ho sfogliato saltando le parole arabe e persiane. Più tardi, prima che venisse fondato il nostro Istituto, mentre ero a casa disoccupato, di tanto in tanto davo un'occhiata ai libri di scuola dei miei figli, oppure leggevo sui quotidiani articoli e storie a puntate nei caffè di Edirnekapı e Şehzadebaşı, dove spesso trascorrevo intere giornate.

Poi, quando sono stato sotto osservazione presso l'Istituto di Medicina Legale, si sono aggiunti gli studi psicoanalitici del dottor Ramiz, che mi aveva in cura e che in seguito sarebbe stato tanto gentile con me. Posso assicurarvi che non ho saltato nemmeno una riga di quei libri e di quegli articoli, per poter essere degno dell'attenzione che mi dimostrava uno scienziato impegnato in questioni tanto importanti. Non conoscendone però i fondamenti, queste opere che affrontavano argomenti tanto seri non potevano essermi granché utili né dal punto di vista letterario né da quello intellettuale. Servivano solamente a mascherare le mie lacune durante le conversazioni con il dottor Ramiz – era sempre lui a parlare, io ascoltavo. Non ci si può sottrarre all'influenza dell'educazione ricevuta da bambini. Quand'ero piccolo, mio padre

non vedeva di buon occhio che leggessi libri che non fossero quelli di grammatica e sintassi arabe, come *Paradigmi* e *Radici*, e successivamente quelli di scuola. Sarà forse per colpa di questo divieto, o meglio di questa restrizione, che piú tardi ho rifiutato completamente la lettura.

Tuttavia, a un certo punto della mia vita, sono riuscito a scrivere un libricino. Non l'ho scritto sull'onda di una qualche irresistibile ispirazione e nemmeno spinto dal mio ego, cioè per far dire a quelli intorno a me: «Guarda, il nostro Hayri İrdal ha scritto un libro!» Racconterò piú avanti come e perché, con quali intenzioni e in quali condizioni io abbia scritto quest'opera che compare tra le pubblicazioni del nostro Istituto ormai chiuso, o meglio, liquidato dal tempestivo intervento di Halit il Regolatore. Posso dire però che l'interesse suscitato dal resoconto della vita e delle opere del patrono degli orologiai Şheyh¹ Ahmet il Tempistico lo devo interamente alle eccezionali qualità di Halit il Regolatore, un grande amico, il mio santo benefattore, il fondatore del nostro Istituto, colui che mi ha permesso di essere oggi quello che sono.

Del resto, devo quanto c'è di buono, di bello e di utile nella mia vita a questo grand'uomo che un incidente d'auto ci ha portato via tre settimane fa.

Per dimostrarlo, credo basti dire che fu grazie alle mie spiegazioni sull'arte dell'orologeria e ai dettagli che fornii sulla vita di Muvakkit² Nuri Efendi, con il quale a suo tempo avevo lavorato, che Halit il Regolatore scoprì l'esistenza di Şheyh Ahmet il Tempistico – forse una scoperta altrettanto importante di quella del nostro stesso Istituto – e della sua comparsa durante il regno di Maometto IV.

Queste due scoperte costituirono poi il fulcro delle nostre «feste dell'orologio», celebrate in passato con tanto fasto. Il

¹ Sceicco, guida spirituale di una confraternita religiosa [N.d.T.].

² La persona incaricata di stabilire i tempi della preghiera e controllare gli orologi all'interno di una moschea [N.d.T.].

fatto che questo libro sia stato tradotto in diverse lingue, che abbia ricevuto, da noi e all'estero, titoli e recensioni tanto importanti, dimostra solamente che il compianto amico Halit il Regolatore non si era sbagliato sulla necessità di dar vita a un Ahmet il Tempistico e nemmeno sulla scelta dell'epoca in cui farlo vivere. Per quanto mi riguarda, anche se l'idea originale non era mia, che un'opera a mia firma sia stata tradotta in diciotto lingue, che in queste lingue abbia ricevuto recensioni sui giornali, che uno scienziato del calibro di Van Humbert sia venuto fin qui dall'Olanda solamente per incontrarmi e visitare la tomba di Ahmet il Tempistico, rappresentano alcuni degli avvenimenti piú importanti della mia vita.

In verità, non è stato facile. Parlare con uno scienziato straniero di argomenti cosí complessi, sia pure con l'aiuto di un interprete, e trovare la tomba di un uomo che non è mai realmente esistito, sono faccende molto piú impegnative di quanto si possa pensare.

Nel primo caso ci ha salvato «il nostro atteggiamento da dervisci, la nostra sfrontatezza e anche la nostra inclinazione per i piaceri mondani», come scrissero i giornali. Nel secondo caso, invece, ci è venuta in soccorso l'abitudine dei nostri avi di usare uno pseudonimo.

Girovagando per qualche giorno nei cimiteri di Edirnekapi ed Eyüp, nella distesa di lapidi di Karacaahmet, in qualche modo un signor Ahmet il Tempistico lo avremmo trovato. E lo trovammo. Non sono poi cosí dispiaciuto del piccolo sgarbo che ho fatto all'identità del morto. Perlomeno in questo modo la tomba del nostro uomo è stata rimessa in ordine e il suo nome è divenuto famoso. La fama può essere tanto una disgrazia quanto un dono del cielo. Fotografie della tomba sono state pubblicate dai giornali di tutto il mondo, a partire da quelli olandesi. Certo, sempre a condizione che ci fossi anch'io, con una mano appoggiata alla lapide mentre l'altra reggeva soprabito e cappello.

Ripensandoci, oggi mi pento di una cosa soltanto: di non aver mai consentito a Van Humbert, l'uomo che ha scritto tanto bene di me e del mio libro e che mi ha seguito per giorni, di farsi fotografare appoggiato alla tomba. Rifiutavo ogni sua richiesta dicendo: «Lei è un cristiano, l'anima del defunto patirebbe le pene dell'inferno». Gli ho solo permesso di stare alla mia destra. Certo, a pensarci bene posso essere scusato. Quell'uomo mi ha tormentato per mesi. Ben gli sta! Cosa gli è saltato in mente, venire a turbare la nostra tranquillità! Siamo persone soddisfatte della nostra vita! E con tutto ciò, come si vedrà in seguito, Van Humbert si è comunque vendicato di me.

Sì, non mi piace né leggere né scrivere. Eppure questa mattina, seduto davanti a un grande quaderno, sto cercando di mettere nero su bianco le mie memorie. Per farlo, oggi mi sono alzato prima del solito, alle cinque. Nessuna delle persone che mandano avanti Villa Orologio con il sudore della fronte e la buona volontà si era ancora svegliata. Non le nostre donne di servizio, né il nostro cuoco Arif Efendi – cucina piuttosto bene, l'unico suo difetto è di non essere di Bolu³ – e nemmeno la nostra governante araba Zeynep Hanım⁴, che avevamo assunto con mille difficoltà per dare alla nostra casa un tocco di antica eleganza; che strano, quand'ero bambino c'erano moltissimi neri a Istanbul, mentre oggi bisogna quasi importarli. Anche se non ne avevo voglia, ho dovuto prepararmi il caffè da solo. Poi mi sono seduto in poltrona e ho cominciato a riflettere sugli avvenimenti della mia vita, a filtrarli per scegliere cosa dimenticare, cosa tralasciare o cambiare, prestando attenzione a ciò che era comunque degno di nota; in una parola, mi sono sforzato di mettere in fila gli avvenimenti obbedendo al principio della sincerità, com'è

³ Cittadina anatolica tra Ankara e Istanbul, in epoca ottomana sede di una celebre scuola per cuochi [N.d.T.].

⁴ *Hanım*/hanımefendi: signora [N.d.T.].

assolutamente indispensabile quando si redige un testo e in particolare un memoriale.

Perché io, Hayri İrdal, sono per la sincerità assoluta. Perché una persona dovrebbe mettersi a scrivere qualcosa se non può dire tutto liberamente? Questo tipo di sincerità però richiede per forza di cose un filtro e una scrematura. Converterete con me che non è possibile raccontare le cose così come si sono svolte. Se non ci si vuole interrompere continuamente, è necessario dare una struttura al testo, scegliere con cura i passaggi sui quali ci si intenderà con il lettore. Perché la sincerità da sola non basta.

Detto questo, non crediate che io abbia sopravvalutato la mia vita, che abbia pensato che valesse la pena fosse raccontata. Da sempre, sono tra coloro che credono che il Signore abbia concesso la vita agli esseri umani non perché la scrivano ma perché la vivano, bene o male. Del resto, tutto è già stato scritto. Sto parlando di predestinazione, del nostro fato inciso sulle tavole che giacciono di fianco alla Presenza Divina.

No, non ho redatto le mie memorie per parlare di me. L'ho fatto solamente per dare un contributo, per far sí che una serie di avvenimenti di cui sono stato testimone non venisse dimenticata. E poi per raccontare e onorare la memoria di quella santa persona che abbiamo seppellito tre settimane fa.

Io, il piú umile e insignificante e, per usare le parole di mia moglie al tempo in cui l'Istituto non era ancora stato fondato, «il piú banale degli esseri umani», ho fatto la conoscenza di un uomo nato veramente con un grande talento per le invenzioni.

Ho vissuto al suo fianco per anni. Ho visto il suo modo di lavorare. Sono stato testimone di come le idee prendevano forma nella sua testa e attraversavano all'improvviso il suo corpo come la linfa attraversa un albero in boccio, fluendo poi nella vita. Ho potuto assistere di persona a come la maggiore e piú utile istituzione del nostro secolo, l'Istituto per la

Regolazione degli Orologi, nato da un lampo apparso all'improvviso nei suoi occhi, si sviluppasse fino alla situazione di oggi, o piuttosto, di ieri. Anzi, posso dire senza timore di cadere nel ridicolo che, malgrado la sua incompetenza, il fato e la sorte hanno concesso al povero Hayri İrdal l'opportunità di avere un ruolo importante nella creazione di questo Istituto.

Scrivere quello che ho visto e ascoltato mi sembra la mia maggiore responsabilità nei confronti delle generazioni future. Del resto, l'unica persona che avrebbe potuto ricostruire la storia della nostra istituzione meglio di me, Halit il Regolatore, ormai non è più tra noi. Proprio ieri sera ho visto il suo posto vuoto alla nostra tavola. Per nessuna ragione riuscirò a dimenticare le lacrime negli occhi di mia moglie, fissi su quella sedia vuota durante la cena. Come se tutto intorno le fosse estraneo. Alla fine non ha potuto resistere, si è alzata da tavola asciugandosi gli occhi e si è chiusa nella sua stanza. Sono certo che ha passato la notte piangendo. Ne ha tutte le ragioni, se per me Halit il Regolatore era un benefattore, per lei era l'amico più caro. Del resto, l'idea di scrivere queste memorie è nata in parte proprio dal suo dolore.

A letto ho riflettuto a lungo. «Hayri İrdal, – mi son detto, – hai visto e vissuto molte cose. Anche se hai soltanto sessant'anni, hai vissuto molte vite in una. Hai provato tutta la sofferenza dell'emarginazione e della miseria. Con che agilità ed energia hai saputo salire la scala del successo! Hai affrontato situazioni alle quali nessuno sembrava trovare una soluzione. E tutto ciò è accaduto grazie a lui, Halit il Regolatore. Ha trasformato tutte le persone e le cose che erano d'ostacolo alla tua vita, ai tuoi pensieri e alla tua serenità, in amici. Un tempo eri un uomo che vedeva intorno a sé solo miseria, povertà e brutture, d'un tratto hai sentito che esistevano gioie e piaceri degni dell'essere umano. E hai compreso la nobiltà dell'animo. Hai scoperto l'amore per il prossimo. Ed è stato sempre lui a permetterti di conoscere il vero volto di tua

moglie Pakize. Pensavi che i tuoi figli fossero creature senza speranza, inviate dal Signore solo per tormentarti, finché grazie a lui hai capito il valore della paternità. E non farai nulla per la memoria di un amico così buono e puro, e grande nel piú vero senso della parola? E accetterai senza reagire che venga dimenticato, che la sua memoria vada perduta, sepolta sotto un mucchio di illazioni e maldicenze? Pensaci un attimo: cos'era la tua vita prima di conoscere Halit il Regolatore? Pensa, la tua casa di Edirnekapi, i creditori che bussavano ogni giorno alla tua porta o ti fermavano per strada, gli affanni per procurarti un tozzo di pane... e poi pensa alla serenità e alla felicità del presente!»